Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5401
MILANO

186

AZIONE PER MUSICA

DA CANTARSI

NEL DUCALE PALAZZO

Per il Feliciſſimo, e Glorioſiſſimo Ritorno
ne' ſuoi Stati

Dell' Altezza Sereniſſima

DI

FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO,
MIRANDOLA ec.

E ALLA MEDESIMA

SERENISSIMA ALTEZZA

DEDICATA.

In MODENA, per Bartolomeo Soliani Stampator Ducale. *Con licenza de' Superiori.*

Serenissima
ALTEZZA.

AL veracissimo interno giubilo, SERENISSIMA ALTEZZA, *onde trovansi ora ripieni comunemente gli Animi tutti de' vostri Sudditi, vedendo nel ritorno, che*

fatto avete al voſtro Eccelſo Trono appagate le ardentiſſime loro brame e i loro caldi voti eſauditi, in noi particolarmente eſſi aggiunto un fortiſſimo deſiderio di paleſarne quella porzione, che ne occupa l' animo, e darne, ſecondo che poſſono a noi le noſtre deboli forze permettere, una pubblica rimoſtranza. E ſiccome da molti anni ſiam ſoliti, come Dilettanti di Muſica, in particolar luogo con alcuni Profeſſori adunarci in forma di regolata Accademia, così, nol potendo d' altronde, a noi è riuſcito facile lo ſcegliere da ciò il mezzo di eſeguire queſta noſtra impreſa, offerendo alla ſomma Benignità dell' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA, come umiliſſimamente facciamo, queſta Azione per Muſica tutta riguardante appunto il ſoſpirato Glorioſo Voſtro Ritorno. Fin da principio noi ben conoſcemmo, che la noſtra inſufficienza, e la tenuità del mezzo di

mandare

mandare ad effetto queſta noſtra brama ci doveano piuttoſto rimovere da una ſimile intrapreſa, che perſuadercela, ma ripigliammo ben toſto coraggio riflettendo noi, che con ciò non era intenzion noſtra nè di eſaltare compiutamente, che nol potremmo, nè di far coſa adequata all' Eccelſo merito di un Principe voſtro pari, il quale ſiete non che dall' Italia, ma dall' Europa tutta riguardato, come un vivo Ritratto della Magnanimità, e dell' Eroica Virtù de' Voſtri Grandi Avi, e come un vero eſempio dello antico Italiano valore; ma ſolamente di venir così aderendo alla noſtra ambizione di farci conoſcere col carattere di veri Sudditi, dando queſto qualunque ſiaſi contraſſegno di riſpettoſa affezione, che è parſo all' animo noſtro ben dovuto al proprio Principe, e Padre in una tal circoſtanza. Reſta ſolo che l' ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA,

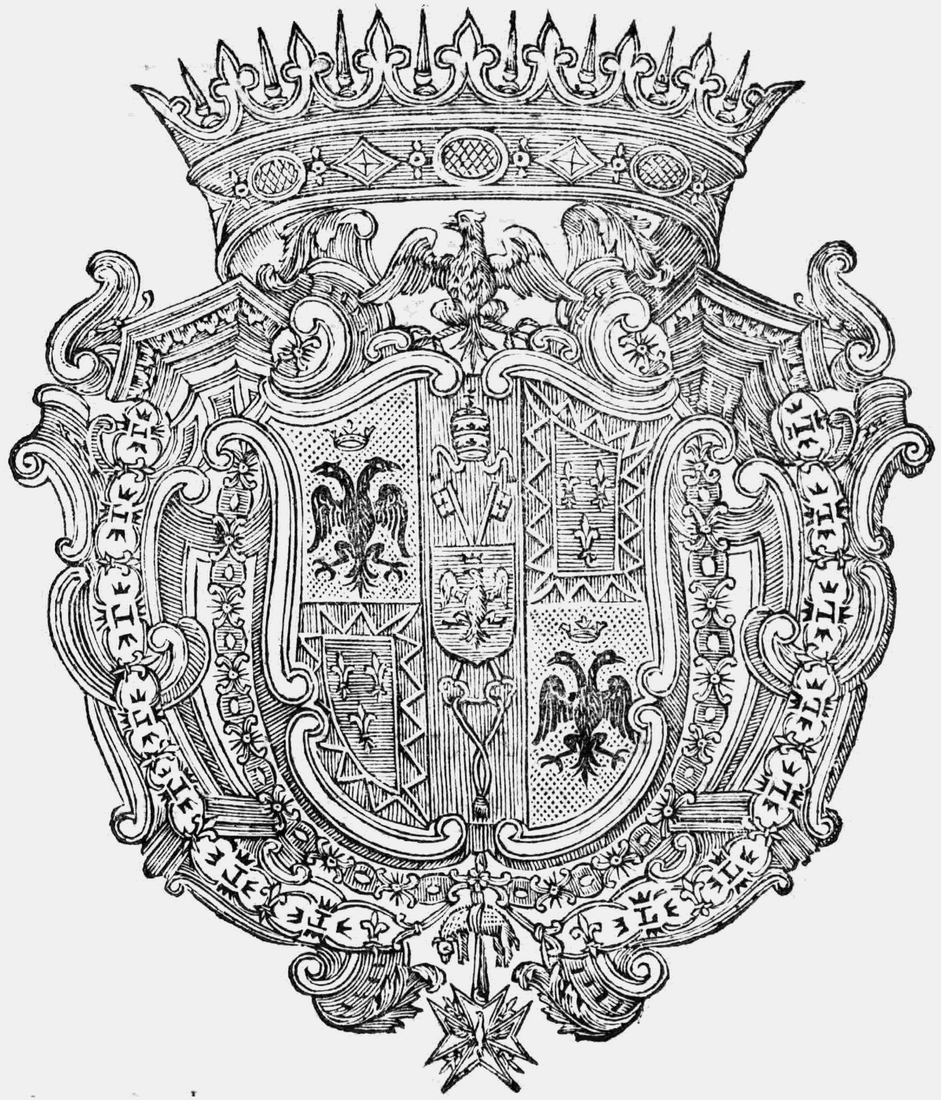
come

come con ogni umiliazion ne la ſupplichiamo, ſi degni accettare con quella Generoſità, che è tutta propria del ſuo grande Animo queſto picciol tributo d' oſſequio, cui per un traſporto dell' alto noſtro gaudio, e della infinita venerazion noſtra abbiamo l' ardire di umiliare a' ſuoi Piedi. Ed all' ALTEZZA VOSTRA con tutta la maggior ſommeſſione profondamente c' inchiniamo

Dell' A. V. Sereniſſima

Modena li 5. Aprile 1750.

Umiliſſimi, Oſſequioſiſſimi, e Fedeliſſimi Servi, e Sudditi
Alcuni Dilettanti di Muſica.



INTERLOCUTORI.

PACE.

PANARO.

MARTE.

LA POESIA

E' di un Accademico Dissonante.

LA MUSICA

E' del Signor Giambattista Pattoni Mastro di Capella in Mantova.

PAR-

PARTE PRIMA.

Il Panaro.

PUR da quest' Urna alfine
Potrà lieto il Panaro
Il capo sollevar. L' Empio tumulto
Delle nemiche Schiere, il fier rimbombo
De' Cavi Bronzi, le rapine, il sangue
Pur cessaro alla fin. Verdi mie sponde
Vestitevi di fior: più non temete
Che per Trincere, o Ponti
Man guerriera vi guasti. E voi correte
Onde mie liete al Mar: Umano sangue
Più non vi tingerà: Non tronche membra
Fia che v' arrestin, nè che qual soleva
Inimico Destrier vi turbi, o beva.

Pace. O di queste bell' onde
Felice Nume, placido Panaro,
Questa nova allegrezza
Ch' or ti sfavilla in fronte è frutto mio,
E' don del mio poter. Io scesa in Terra
Le discordie composi

 Placai

Placai gli ſdegni, e il rio furore armato
Fu per me da tue rive alfin fugato.
Panaro. O bella Pace, o cara
Giocondiſſima Dea, conforto, e brama
De' Popoli, e del Mondo, io riconoſco
La mia gioja da te. Ogni mia cura
Sarà, Pace gentil, d' eſſerti grato.
Più di quel, che tu penſi,
Amabil Dea, ti ſon tenuto. Io laſcio,
Che per te queſte mie
Feconde Ville da guerriere Torme
Più non vedrò diſtrutte. Il piacer laſcio
Di riveder tornato il buon Bifolco
Col curvo Aratro ai ſolchi uſati, e a queſti
Morbidi Paſchi, ai ruſcelletti algenti
I manſueti Armenti.
Nò, nò da queſto ſolo
Il mio gaudio non vien: vien da più giuſta,
Da più alta cagione. Il mio Sovrano,
Il mio invitto Signore
Dopo ſcorſi di guerra alti perigli
Mi ſi rende per te. Sì queſto, o Dea,
Fa ch' io eſulti in veder ſu la mia riva
La pacifera tua gioconda Uliva.
Nò, che il Panar non giubila
Perchè di Marte altero
L' atroce ſguardo, e fero
Più non gli fa terror.

Altre fiate intrepido
Soſtenni il crudo aſpetto,
Ho pien di gioja il petto,
Che tornò il mio Signor.
Nò, che ec.

Pace. Da ben giuſta cagione
Move la tua letizia, e la tua feſta,
Fortunato Panaro. E chi con freno
Più placido, e leggero
Regge i Sudditi in pace? E chi li guarda,
Chi li difende in guerra
Con più paterno amor, con più valore
Del tuo forte magnanimo Signore?
Ma, come: ancor non ſalì Marte in Cielo?
A che vieni, che cerchi,
O bellicoſo Iddio, ſu queſte ſponde?
Forſe a queſt' alma Terra
Porti tu nove ſtragi, e nova guerra?
Partiti, o Dio guerriero,
Porta il tuo brando altrove,
Di queſta Terra Giove
Diede il governo a me:
Aſſai di ſangue aſperſo,
Nume crudel, ti ſei;
E queſti Campi mier
Pianſero aſſai per te.
Partiti, o Dio ec.

Marte. Dunque, dove ſi tratta
D' un Alma invitta, e forte
D' un Alma acceſa del mio nume, e piena,
Dico del gran FRANCESCO,
Io non avrò nelle ſue lodi parte,
E alle ſue glorie inutil Dio fia Marte?
Pace. Troppo è fatal tuo Nume.
E che aſpettar ſi può da te? Tu porti
Sol diſcordie, tumulti, ire, furori,
Sangue, ſtragi, rapine, incendi, e morti.
Marte. Ma ti par nulla, o Dea,
L' alta, l' eterna inarrivabil gloria
Onde chi ardito, e forte
Segue i miei paſſi alteramente adorno?
Pace. Incerta è queſta gloria,
Perchè nel tuo meſtiero
Troppo incerta è la vita. In ſul principio
Ch' altri in traccia ne va, muore, e la perde:
E a lui non è ben ſpeſſo
Pur la ſua fronte di veder conceſſo.
Panaro. O quante volte, o quante
Per tua cagione, o Dio dell' Armi, in petto
Sentj gelarmi il cor, ſempre geloſo
Ne' tuoi feroci aſſalti
Dell' amato mio Duce. E qual compenſo
Dato n' avreſti, ſe ne' tuoi periglj
Dell' ESTENSE Signor foſſe perita
La prezioſa vita.

Troppo

Troppo mi feſti, o Marte,
Pel mio Signor temer;
Ond' or in queſta parte
Non ti vorrei veder.
Speſſo dicea in cor mio:
Che mai ſaria di me,
Se foſſe tolto, oh Dio,
Il mio Sovrano a me.
Troppo ec.

Marte. Io quel gran Dio mi ſono,
Che ſol d' alme reali,
Di nobil' Alme, e di gran cor ſon Dio.
Chi de' miei genj è amico
No, che a timor non dà ricetto. Oh povero
Meſtier dell'Armi! Oh mio negletto Nume!
Se codardi ozioſi
Solo foſſero al Mondo, e ognun bramaſſe
In ripoſo, ed in Pace
Una vita menar lieta, e ridente.
Ma grazie alla poſſente
Mia Deitade, ho chi mi ſegue ancora;
E la fortuna, e Giove
Cura han dell' Alme coraggioſe. E poi
Credete che paventi,
E ſi rechi a ſventura un mio Seguace
Morir pugnando? Un' onorata morte
E' di diletto, e di contento al forte.

Piover ſuol dalla mia Stella
Su miei fidi un tanto ardire,
Che di morte il ceffo, e l' ire
Nulla ſanno paventar.
Gran FRANCESCO, a Te m' appello,
Che dell' Armi infra l' orrore
Sì moſtraſti il tuo valore
Coraggioſo nel pugnar.
Piover ec.

Pace. Gradivo, a tutti è noto
L' alto valor, che il prode
Magnanimo FRANCESCO in ſen racchiude.
Dall' Oriente ai lidi Eſperj omai
Ne riſuona ogni lido.
Nè il primo ſaggio è queſto,
Ch' Egli ne diè ſulle Lombarde arene;
In altri tempi, in altre piagge al Mondo
Prove ne porſe luminoſe, e grandi.
La Pannonia lo dica,
Che il vide armato, il fero Turco immondo
Por di ſuo Stato inforſe.
E allor quale non corſe
Fama per tutto di ſuo core invitto?
Ma aſſai nell' Armi, aſſai
Nelle tue Scuole eſercitoſſi, o Marte;
E aſſai per te famoſo
Vola il ſuo Nome. Anch' io ne' ſtudj miei
Eſercitar lo vo'; poichè al mio Nume
L' eter-

L' eterna mente alfin lo diede in cura:
E a queſta, e alla futura
Età fra genj miei l' alto Signore,
Come in guerra ſi reſe,
Saprà renderſi chiaro
Di pace ancora per lodate impreſe.
Quel Ciel, che ſa d' intorno
Di Nembi armato il ſeno
Vibrar ſaette, e lampi,
Cinto di un bel ſereno
Sa con bei raggi i Campi
Pur anco rallegrar.
Tal di FRANCESCO il core,
Se tanto fra' Nemici
Arreca di terrore,
In Pace ancor felici
I Sudditi ſa far.
Quel Ciel ec.

Marte. Ma qual fra' ſtudj tuoi,
Timida Dea, v' è mai d' appagar degno
D' un Prence invitto, e già di gloria ardente
Il magnanimo cor, l' eccelſa mente?
Dai comun cori hanno diverſe tempre
I cor dei Re, che ſolo
Aman l' opere grandi. E chi lor puote
Occaſion preſtar di più grand' opre
Di me, del Nume mio? A te fan voti,
E te implorano ſolo i Vecchj ſtanchi,
Le

Le imbelli Femminette,
I teneri Fanciulli, e il Volgo vile.
Pace. A me ſtuolo gentile
Di Cavalier, di Principi, e di Regi,
E mille nobil' Alme
Stanno d' intorno, e ſotto il mio governo
D' opre leggiadre, e più che 'l Sol lucenti
S' acquiſtan fama.
Marte. Senti:
Sai, che mi ſei nemica,
E ch' io abborro il tuo nome, e ſai che ſpeſſo
Col ſuon delle mie Trombe
E co' ſonori militari Bronzi
Turbai la tua quiete, e ruppi, e ſparſi
E gli ozj, e i tuoi ripoſi;
Come dunque garrir con me pur oſi?
Pace. Teco a garrir non venni.
Io di queſt' alme Sponde
Venni a prender governo. Il gran comando
Così del ſommo Padre
Per me s' adempie. Egli dal ſuo ſovrano
Seggio me quì mandò. Te, che lo ſai,
Da queſte rive richiamò. Tu dunque,
Com' è il voler di Giove,
Vanne al tuo quarto Cielo, o vanne altrove.
Marte. Ed a Gradivo, a Marte,
Al forte Dio delle Battaglie imporre
Leggi vorrà una Dea,

Che

Che fu pur or sbandita
Da me quaſi da ogn' angolo del Mondo?
Io ſvellerò dal fondo
La terra . . . . .
Pace. E qual t' invade
Inutile furore, o Dio feroce?
Va ſul Tigri, e l' Oronte,
Va ſull' Eufrate; ivi a tuo ſenno infuria.
Mie ſon queſte Contrade;
E per or quì comando. Al gran decreto
Del Regnator ſovrano oſtar non lice.
Parti, o Nume crudele,
O inanzi a Giove io ne farò querele.

Coro di Ninfe del Panaro.

Si n' andrà da queſte ſponde
Da queſt' onde
Il Nume atroce:
E di Pace in queſta riva
L' alma Oliva
Fiorirà,
Ripoſando alla bell' ombra,
Noſtro Duce più famoſo,
Glorioſo
Si farà,

Si n' andrà ec.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Il Panaro.

NEl fondo del mio core,
O dolce Diva, io ſento,
Sento, che mi s' aſconde un rio timore.
Pace. E di che puoi temere,
Or che, o Panaro, il tuo Sovrano è teco?
E la Dea della Pace
Sulle tue ſponde aſſiſa omai ſen giace?
Panaro. Queſto feroce Nume
Avido ognor di guerre,
Queſto inquieto, e furioſo Marte
Di mia tema è cagion.
Pace. Perchè?
Panaro. Pavento,
Che un' altra volta in Campo
Dietro all' Armi nol tragga, e il mio buon Duce
Non mi ritolga, ed il mio bene.
Pace. Invano
Paventi, algoſo Dio; lieta, e coſtante
Godrà ſua bella Pace il tuo Regnante.

Nò,

Nò, Fiume, non temere,
Spera, che il tuo Signore
Infrà nemiche Schiere
Non più ritornerà.
Volta la mente, e il core
A più tranquillo ſegno
Con manſueto regno
Felice ti farà.
Nò, Fiume, ec.

Panaro. Queſti tuoi fauſti augurj
Secondi il Cielo, o Pace,
E ti faccia il gran Giove eſſer verace.
Pace. E ben, che penſi, o Marte?
Nè ancor tuo piè di ſul Panar ſi parte?
Marte. Mal volontier d' appreſſo
Io mi tolgo agli Eroi.
Pace. Io non t' intendo.
Marte. Se l' ATESTINO Duce
Per me ſi laſcia, ov' Alma pari a queſta
Ritroverò?
Pace. Decreto
E' d' alta Provvidenza, che l' auguſto
Spirto del Gran FRANCESCO
A bell' opre di Pace omai richiama.
Marte. Quel generoſo Sangue
Che ſcorre a Lui per le Reali vene,
E' pur quel nobil Sangue,
Che ognor fu all'Armi, e alle mie impreſe additto.

Ramen-

Rammentiſi l' invitto,
Il famoſo Ruggier, che con la bella,
E valoroſa Bradamante aggiunto,
Gittò dell' ATESTIN Tronco felice
La primiera radice.
Quali, e quante al mio nume
Opime ſpoglie non offerſe? E il prode
Rinaldo, che a Sion l' empia catena
Tolſe dal collo, e il fero Egizio vinſe?
Ma come ad una, ad una
Ridir potrei le tante alme guerriere,
Che del bel ceppo uſcir? Gli Ughi, gli Uberti,
Gli Azzi, gli Ottoni, gli Ercoli, gli Alberti?
Gl' Ippoliti, gli Alfonſi,
All' Adria tanto, e tanto al Tebro amari?
I valoroſi, e chiari
Franceſchi, che partir di queſta terra
Coll' arme in mano; ed altri cento, e cento,
Tutti veraci fulmini di guerra?
L' alme illuſtri, che fioriro
Dall' ESTENSE auguſta Pianta
Via coll' armi ognor s' apriro
Alle palme, ed agli allor.
Dell' antico Tronco altero
Degno ramo è il gran FRANCESCO:
Quel ſuo ſpirto alto, e guerriero,
E lo dica il ſuo valor:
L' alme ec.

Pace.

Pace. Ma di queſt' Alme grandi,
Sì chiare in Armi, tu non parli poi
Quali foſſero in Pace; e ſe più care
Ai Vaſſalli, ed al Mondo
Le rendeſſe lo Scetro, o pur la Spada.
Dell' Eſperia Contrada
Ogni piaggia, ogni fiume
Riſuona ancor di lor pacifich' opre.
Ma tu di ſtragi amico,
E ſol vago di ſangue altro non curi,
Se non che intorno il rio fragor rimbombe
Delle tue roche militari Trombe;
Ne credi, che di gloria
S' orni, ſe non colui, che armato ſproni
Un feroce Deſtriero
Ne' tuoi ſanguigni Marziali Agoni.
Ma ti trarran d' inganno
Le bell' opre di Pace, a cui benigno
Queſto ſaggio Signore il Ciel richiama.
Tu con invidia, ed onta
Dalla tua ſfera n' udirai la Fama.
E' la Pace un don del Cielo
Di virtù feconda Diva,
Che i bei ſtudj, e l' arti avviva
E bell' opre di pietà.
Dal tuo Ciel l' udrai, Gradivo,
A tua ſpada, od al mio olivo
Se più lode ſi darà. E' la Pace ec.

Panaro.

Panaro. O di che luce aſperſi
Venir mi veggo inanzi i dì futuri!
Quai magnanimi fatti,
Tutti di gloria sfavillanti, e puri!
Sul pacifico Trono
Veggo il mio Duce aſſiſo, impor ſoavi
Leggi a' Popoli ſuoi: A' buoni, a' rei
Partir premj, e caſtighi:
L' Avarizia malnata
Strozzar nel ſuo covil: La frode, il furto
Diſperdere, fugar: Sbandir dai Fori
La rea Pigrizia: L' Ambizion ſuperba
Render depreſſa, e la Vendetta acerba.
Quindi il culto Divino
Coll' eſempio promove:
Accoglie la Virtù, compenſa il Merto,
Eſalta l' Umiltate;
I Poveri ſoccorre,
E ſolleva gli Oppreſſi: Gli aurei Studj,
Le bell' Arti riſveglia;
E del ſuo Scetro all' ombra
Li ſolce, e li ripara,
Ed Ei s' acquiſta immortal fama, e rara.
Onde quanti Avi ſuoi
Furo, e quanti Nipoti un dì verranno,
In pietate, in valor a Lui cedranno.

Vegg•

Veggo venir un tempo,
Che l' onde mie più terſe,
Di bella gloria aſperſe,
Andran più liete al Mar.
Veggo dalla ſua foce
Ogni più altero Fiume
Attonito al mio lume
Mia ſorte invidiar.
Veggo venir ec.

Pace. Marte, che dici? Queſti
Che frutti ſono del mio Nume, indegni
Ti ſembrano di gloria?
Marte. Del tuo Nume
Frutti degni di gloria. Ma chi parte
V' ha più? Chi n' è cagion? Chi più di Marte?
Eran queſte Contrade
Pur del Nemico in man, lunge il lor Duce:
S' Ei da me moſſo, l' Armi
Non impugnava, e tua venuta aveſſe
Ozioſo aſpettato, e chi ſa forſe,
Se aveſſi ancor tu queſte rive ſcorſe?
Egli in pugnar Maeſtro
Alcun ſpazio il Nemico a bada tenne;
Ma poichè il tempo ſcorſe
Atto, e opportuno a' ſuoi diſſegni, inanzi
Spinſe il gran Campo: e dal Tirren venendo
Sino al Panar, l' avverſa
Oſte incalzando, che impedirgli il guado

Ardir

Ardir non ebbe, vallicollo in pace.
Quì provvido, e ſagace
Il Nemico, che ſotto
Le armate Mura ricovrato s' era,
E timido, e penſoſo
Aſſedio, o Aſſalto n' attendea, deluſe:
E con indomit' alma
Alle fatiche, ed ai diſaggi, i Monti
Attraverſando coll' amiche Schiere,
Alla nemica Terra
Portò feroce inaſpettata Guerra.
Quindi con forti aſſalti,
Ed or con ſtretti aſſedj
Le ſue fortezze, e i ſuoi ripari aperſe.
E così per mia gloria
Si fe' ſtrada alla Pace, e alla Vittoria.

Se venir dall' alte ſfere
Dee talor la Pace in terra
Convien pria, che a lei la Guerra
A ſpianar venga il ſentier.
Vedi Pace, ſe poi ſono
Così orrendi i genj miei;
E ſe grado pur men dei
Diva ingrata alfin ſaper.
Se venir ec.

Pace. Con più ragione, o Marte,
Dovreſti dir, che ſe coll' armi tue

Col tuo furor la Terra
Non veniſſi a turbar, giammai dal Mondo
Non partiria la Pace.
Marte. Poichè ſdegnò quel dolce
Dell' aurea età viver beato il Mondo,
Nè più l' acqua, e le ghiande
Curando, e di goder comunemente
I frutti della Terra, erſe Cittadi,
Alzò ripari, e il proprio confine
Chiuſe, e diſtinſe. Allora
Si crear Capi, e Re, ne' di cui petti
Sorſe poſcia il deſio
D' allargare i confin. Or perchè Giove
Dalle comuni leggi
Li volle aſſolti, come Imagin vive
Del Nume ſuo, traſſe dal ſuol la Guerra
E ſu lei mi diè impero, e me ne fece
Arbitro, e Donno, e alla mia cura impoſe
Con lei partir lor differenze, e liti;
Ond' io pur fin d' allora,
Come convien, di mio diritto uſai:
E il valor non mai ſtanco,
E gloria ognor ebbi Compagni al fianco.
Or tu quì reſta, o Dea,
Su queſte amene ſponde. Altrove io vado
A mieter Palme, e Lauri.
Ma ſe in queſte contrade
Suon udirò giammai di Tromba oſtile,

Toſto ſarò del grand' ESTENSE a lato,
Che alle Vittorie, ed ai Trionfi è nato.

Marte. Parto, ma laſcio un' Alma
Nell' ATESTIN pugnace
Piena di gran valor.
Pace. Parti, ma laſci un Duce
Che acquiſteraſſi in Pace
Immortal fama ancor.
Marte. Niun per oprar la Spada
Pace. Niun per oprar lo Scettro
a 2.) Sarà, che innanzi vada
) All' alto mio Signor.
a 2.) Ovunque ſpande il raggio
) Il Conduttor dell' Ore
Marte. Pel grande ſuo coraggio
Pace. Pel ſuo pietoſo Core
a 2.) Sarà famoſo ognor.

Panaro. O mie rive! O mie Ville!
O mia altera Città! Voi fortunate!
O quali ore beate
Trarrete all' ombra dell' ESTENSE Eroe!
Alto Signor, cui loda,
E ammira il Tebro, e l'Iſtro, e Senna, e Tago,
Il Mar d' Adria, il Tireno, a Te le Parche
Lunghi, lieti, e felici
Filin d' un' alma vita i ſtami aurati.
Pago,

Pago, e tranquillo in Pace
Ognor ti faccia il Ciel; ſe in guerra andrai
Tornar ti faccia Vincitor; nè mai
Tua etate invecchi, onde poſſiamo il dono
Lungamente godere
Che in Te il Motore a noi fe' delle ſfere.

CORO.

Cantiam al gran Giove
Begl' Inni graditi,
Che ai noſtri bei liti
La Pace mandò.
Alziamo gli evviva,
Che carco d' onore
Il noſtro Signore
Al Solio tornò.

IL FINE.